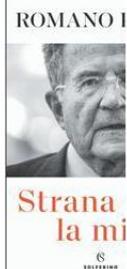


L'EX PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA IN UN VOLUME IN USCITA PER SOLFERINO

Prodi: facile parlare con san Francesco io ho dialogato con il lupo Gheddafi

Esce domani per Solferino *Strana vita, la mia* (pp. 226, € 17,50), il libro in cui Romano Prodi - fondatore dell'Ulivo, presidente del Consiglio dal 1996 al '98 e dal 2006 al 2008, presidente della Commissione europea dal '99 al 2004 - si racconta a Marco Ascione. Ne anticipiamo uno stralcio



“Prima di riceverlo a Bruxelles gli feci pagare il conto per i casi Lockerbie e La Belle”

MARCO ASCIONE

Ogni anno, a Natale, Prodi riceve una cassetta di gamberoni dai pescatori di Mazara del Vallo. Un segno di ringraziamento, in ricordo dei pescherecci dissequestrati dopo essere finiti nella morsa dei libici. «A Palazzo Chigi me ne occupavo direttamente io. Prendevo il telefono e chiamavo Tripoli». E finché era vivo, in tandem con i gamberoni, arrivavano anche gli auguri e i datteri di Gheddafi. «Io li ricambiavo all'Eid Mubarak, la fine del Ramadan». Una tela in cui vanno inserite le visite dei leader delle tribù libiche, che in molte occasioni sono discretamente atterrati a Bologna per avere uno scambio di idee con il Professore. «Questo non per motivi particolari, ma per il semplice fatto che era mia abitudine incontrare sempre, in ogni visita di Stato, i rappresentanti dell'opposizione. In Libia l'opposizione evidentemente non esisteva, ma i colloqui con i leader delle tribù potevano in qualche modo aprire un dialogo con la società civile, che sarebbe potuto essere in ogni caso fruttuoso in futuro».

Si alternano quindi le conversazioni politiche con i rapporti personali. La Libia è un dossier sempre aperto sul suo tavolo. È Prodi, da presidente dell'Unione, a sdoganare Gheddafi, riportandolo a dialogare con i Paesi europei, con la tenda del Rais piantata nel cuore dell'Europa. Ma non era forse un dittatore? Si può invitare a Bruxelles un dittatore? «Ma certo che era un

dittatore! E quindi che cosa dobbiamo fare con i dittatori? Abatterli con la forza o cercare un dialogo, pur restando fermi sui nostri principi? Sono tutti capaci di fare le belle statuine, di avere rapporti solo con i leader democratici, aumentando le tensioni con gli altri. Sono tutti capaci di parlare con san Francesco, ma la cosa difficile è dialogare con il lupo. Con Gheddafi, almeno, esisteva un interlocutore in Libia. Per questo era necessario sdoganarlo. E così feci».

Il Colonnello mette piede in Europa nell'aprile del 2004 dopo quindici anni di assenza, terminato l'embargo Onu sulla Libia. «Con lui ero stato estremamente chiaro: “Se non paghi gli indennizzi per i casi Lockerbie e La Belle, attentati di cui sono stati considerati responsabili dei terroristi libici, a Bruxelles non puoi venire”. Pagò un sacco di soldi sia per l'aereo abbattuto, sia per l'attentato alla discoteca di Berlino: miliar-

di di dollari. Era il 27 aprile il giorno fissato per la sua visita a Bruxelles. Si accampò in un giardino con la sua numerosissima e folcloristica scorta. Una coreografia consolidata. Quel giorno pioveva a dirotto. Mi avvicinai alla tenda e gli chiesi: “Dormi qui anche con questo tempo orribile?”. Strizzando l'occhio mi indicò un palazzo alle sue spalle. Si creò un rapporto, con qualche disappunto dei giornalisti, quando si rivolse a me dicendo: “Voglio esprime-

mere gratitudine a mio fratello Romano”. Frase peraltro ancora abituale, “voglio esprimere gratitudine”, quando si intessono relazioni nel mondo islamico. Ma la verità è una: avevamo nuovamente un canale di dialogo con la Libia. I legami personali sono essenziali in politica estera e servono pure a questo. A preservare la pace. [...] Eppure con Gheddafi ebbi trattative molto dure e mi rifiutai perfino di firmare l'accordo italo-libico perché non

mi sembravano sufficienti gli impegni nei nostri confronti riguardo alla costruzione dell'autostrada. Un accordo che, credo giustamente, fu firmato da Berlusconi anche in conseguenza del paziente lavoro da me compiuto».

Ricucire va bene. Ma l'azione politica con Gheddafi per Prodi non è solo un successo. Arrivano anche critiche pesanti. Si parla di un eccesso di Realpolitik. «In tanti mi hanno osteggiato per questa mia visione della questione libica. Erano contrari gli inglesi, i francesi e anche gli americani. Tuttavia, quando al Cairo partecipai al vertice fra i leader europei e africani, tutti i leader dei diversi Paesi dedica-

rono una parte non trascurabile del loro tempo a fare la coda in attesa di parlare con il Colonnello. Entusiasti di riaprire i commerci con la Libia. E invece: che cosa è rimasto dopo la sciagurata guerra del 2011? Un conflit-



to che ha visto anche la nostra incredibile adesione, una scelta di cui nessuno capisce il perché. Mi sembra l'unico caso di un Paese che fa la guerra contro sé stesso. Ora è il caos. È questa la Realpolitik? Il dramma che investe la Libia tocca direttamente l'Italia, che è ora assente da un teatro in cui dovrebbe essere primariamente coinvolta. Roma non ha più un ruolo. Non siamo riusciti neppure a fare i mediatori.

«Credo che io avrei davvero potuto dare una mano. Ma non pareva cosa gradita, temo, a Berlusconi. Né, successivamente, mi ha sostenuto Renzi. Quando nel 2011 scoppiò la guerra e Gheddafi era ancora in vita, l'ex presidente sudafricano Thabo Mbeki, a capo del Forum africano, inviò al segretario dell'Onu Ban Ki-moon una lettera ufficiale, sottoscritta da venticinque leader del Continente, nella quale si chiedeva che fosse affidato a me il compito di avviare un dialogo di riconciliazione con la Libia. Anche se la lettera cominciava con le parole "We strongly recommend Romano Prodi...", non se ne fece nulla. Non so se sia arrivato un veto dal nuovo presidente francese Sarkozy o abbiano pesato ragioni di politica interna italiana: il premier a Roma era Silvio Berlusconi. Nel 2015 ricevetti di nuovo l'invito di tentare un'azione di pacificazione. Andai da Renzi, che allora sedeva a Palazzo Chigi, e gli dissi: "Se le cose vanno bene ci guadagni anche tu, se vanno male ci perdo io". Anche allora, niente. La sua versione, emersa successivamente, era che l'Onu non mi voleva perché mi considerava troppo coinvolto con Gheddafi. A me invece rispose che mi avrebbe visto meglio come segretario dell'Onu. Pensai, riflettendo sulla mancanza di realismo della sua proposta: "Perché non mi ha proposto di fare il Papa?". Sono ancora convinto che in quel momento avrei potuto essere utile e che, comunque, in caso di fallimento, avrei fatto danno solo a me stesso». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro del 27 aprile 2004 a Bruxelles tra Romano Prodi e Muammar Gheddafi